

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 38.

Milano - 23 settembre 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

• BITTER CAMPARI •

"CAMPARI,"

• CORDIAL CAMPARI •

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

CHIEDENDO UN
VERMOUTH
ESIGETE UN
CINZANO

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sapone Sasso
per bucato.

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Olio Sasso Medicinale - Vitamina Sasso
Cascarolio Sasso - Olio Sasso Jodato - Olio
Sasso Fosforato - Olio Oliva per iniezioni

Literatura: OLI E VITAMINE, Studio fisiologico e terapeutico del Prof. E. e A. Morselli, della R. Università di Genova. Un volume di oltre 200 pag. con numerose osservazioni cliniche e diagrammi. 2^a ediz. riveduta e ampliata.

Insuperabile
Gran Marca
Italiana



Dell'insuperabile "ACQUA
COLONIA ULRICH", gran mar-
ca italiana, l'egr.^a Sig. Jean-
nette in "Donna", nei consigli
alle Signore scrive:

L'acqua di Colonia della Ditta
Domenico ULRICH - TORINO, è
indispensabile alla toilette di una
Signora, come l'aria al respiro, e
come il profumo ai fiori.

Essa è, cioè, igiene e poesia;
gioca ai tessuti dermici dando
loro tonicità e freschezza, e con
lo squisito olezzo aumenta
il fascino della persona.
Questa acqua prettamente
italiana sintetizza in sé i
più graditi aromi di questa
classica terra dei fiori e
dei profumi.

D^o ULRICH

Corso Re Umberto, 8, angolo Corso Oporto

TORINO

Deposito presso le principali profumerie e in

MILANO: Ditta G. Canzi - Via Velasca, 1
GENOVA: Filiale Ditta Ulrich - Via Maddalena, 58 R
ROMA: Profumeria Goeta - Via del Tritone, 59.



VERMOVTH BIANCO
CAT TAROZZI

VERONA

ITALA

MOD. 56 15/20 HP

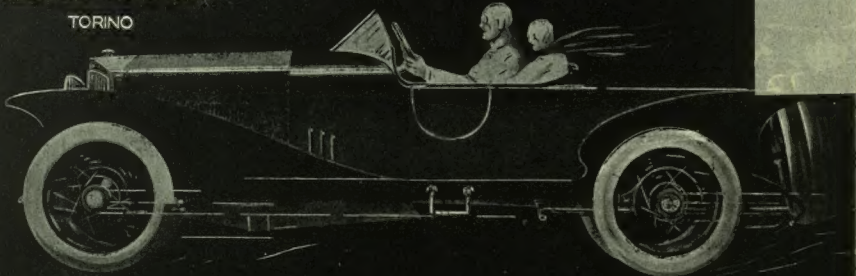
MOD. 50 25/30 HP

MOD. 51 SPORT 35 45 HP

MOD. TAXI 1925 14/16 HP

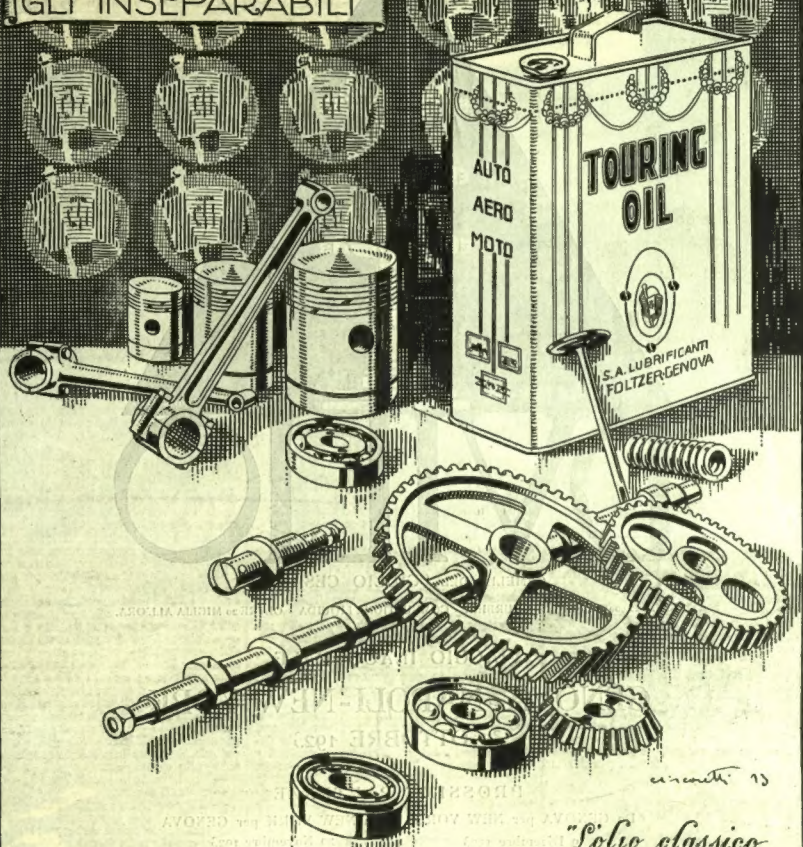
FABBRICA AUTOMOBILI

TORINO



es-catt 13

GLI INSEPARABILI



L'olio classico
per automobili.

S.A. LUBRIFICANTI

E. FOLTZER GENOVA

AGENZIE

E

DEPOSITI

Ancona - Bari - Bengasi - Biella - Bologna - Brescia - Cagliari - Catania - Catanzaro - Ferrara
Firenze - Forlì - Isolalini - Livorno - Macerata - Milano - Napoli - Oleggio - Omegna - Palermo - Pisa
Padova - Reggio Emilia - Reggio Calabria - Roma - Venezia - Torino - Trento - Trieste - Tripoli.

Insuperabile
Gran Marca
Italiana



Dell'insuperabile "ACQUA COLONIA ULRICH", gran marca italiana, l'egr.^a Sig. Jeannette in "Donna", nei consigli alle Signore scrive:

L'acqua di Colonia della Ditta Domenico ULRICH - TORINO, è indispensabile alla toilette di una Signora, come l'aria al respiro, o come il profumo ai fiori.

Essa è, cioè, igiene e poesia; giova ai tessuti dermatici dando loro tonicità e freschezza, e con lo squisito olezzo aumenta il fascino della persona. Questa acqua prettamente italiana sintetizza in sé i più graditi aromi di questa classica terra dei fiori e dei profumi.

D. ULRICH

Corso Re Umberto. 6, angolo Corso Oporto

TORINO

Deposito presso le principali profumerie e in

MILANO: Ditta G. Canzi - Via Velasca, 1
GENOVA: Filiale Ditta Ulrich - Via Maddalena, 58 R
ROMA: Profumeria Goeta - Via del Tritone, 59.



VERMOUTH BIANCO
CATTAROZZI

VERONA

ITALA

MOD. 56 15/20 HP

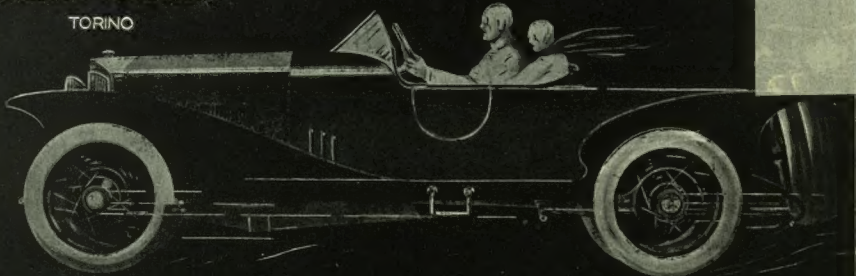
MOD. 50 25/30 HP

MOD. 51 SPORT 33 45 HP

MOD. TAXI 1925 14/16 HP

FABBRICA AUTOMOBILI

TORINO



1925 - 1926

GLI INSEPARABILI



*"L'olio classico
per automobili."*

S.A. LUBRIFICANTI

E. FOLTZER GENOVA

AGENZIE { Ancona - Bari - Bengasi - Biella - Bologna - Brescia - Cagliari - Catania - Catanzaro - Ferrara
Firenze - Forlì - Isolatri - Livorno - Macerata - Milano - Napoli - Oleggio - Omegna - Palermo - Pisa
DEPOSITI { Padova - Reggio Emilia - Reggio Calabria - Roma - Venezia - Torino - Trento - Trieste - Tripoli.



GEMELLO DEL "GIULIO CESARE",

TONN. 22.000 - 4 ELICHE A TURBINA - COMBUSTIONE LIQUIDA - OLTRE 20 MIGLIA ALL'ORA.

VIAGGIO INAUGURALE
GENOVA-NAPOLI-NEW YORK
 30 OTTOBRE 1923

PROSSIME PARTENZE

Da GENOVA per NEW YORK

9 Dicembre 1923

31 Gennaio 1924

11 Marzo 1924

(da NAPOLI il giorno dopo)

Da NEW YORK per GENOVA

20 Novembre 1923

8 Gennaio 1924*

16 Febbraio 1924*

* in crociera nel Mediterraneo toccando MADERA, GIBILTERRA, ALGERI, NAPOLI e MONACO

Informazioni presso gli Uffici ed Agenzie della « Navigazione Generale Italiana »
 nelle principali città d'Italia e dell'estero.

• N • G • I •
GENOVA

L'ILLUSTRAZIONE

Anno L. - N. 38. - 23 Settembre 1923.

ITALIANA

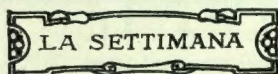
Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

GLI ULTIMI AVVENIMENTI DI FIUME.



IL GEN. GAETANO GIARDINO,
nominato Governatore militare di Fiume in seguito alle dimissioni del vicepresidente della Costituente Fiumana dott. Depoli.



La morte dell'Estate.
Una speculazione sicura.

Il calendario ci dà la notizia ufficiale che l'Estate è morta, ma se ci pensiamo solo un momento dobbiamo convenire che l'Estate non è morta, né ieri, né l'altro ieri, né la settimana passata, per la semplice ragione che quest'anno, come da un decennio del resto, non ha fatto la sua apparizione.

Ci sono state, intendiamoci, in luglio, o in agosto, o in settembre, o anche in tutti e tre mesi, alcune giornate torride, estive; gli uomini sono andati ai monti e le donne ai bagni — quelli e quelle che hanno potuto; ma l'estate, stagione di riposo, di calma, di tregua, con scarse emozioni e rari avvenimenti — Parlamento chiuso, diplomatici in vacanza, Roma semideserta, magra di notizie politiche, sicché nei giornali c'è spazio per gli articoli di varietà, per corrispondenze dai luoghi alpestri, per i resoconti dei ritrovi mondani — l'estate parentesi fra le agitazioni febbrili, l'estate pigra e sonnolenta ha cessato di vivere davvero scoppio la guerra.

Può darsi che un anno o l'altro, quando ci sarà un po' di pace, ci vada per tornare a fare la sua apparizione, ma per adesso, il meno che si possa dire è che si è squagliata da un pezzo.

Quest'anno si era ottenuta la pace interna, la tranquillità (ricordate l'agosto di due anni or sono: l'occupazione delle fabbriche; l'agosto di un anno fa: gli scioperi generali), ma c'era la Ruhr, e poi è venuta la vertenza con la Grecia, e poi il disastro del Giappone, e poi la dittatura in Spagna, e poi le nuove ansie per Fiume, e poi l'annuncio prematuro di nozze principesche, e poi, invece, quasi contemporaneo, a contrasto, la voce paurosa che due giovanette, anastasi, Manda e Giovanna, eran tra la vita e la morte...

Estate questa? Ma l'estate è il periodo delle vacanze, e qui non c'è stata vacanza, vacanza tranquilla, per nessuno.

Vero è che tutto dipende dal carattere; che non tanto contano gli avvenimenti quanto il modo come si accolgono.

In Grecia, dicono, non ci fu che una rapida e non troppo diffusa emozione, quando si apprese che chiedevano a giusta ripartizione dell'uccisione di Giannina, e la definitiva sanzione della Conferenza degli Ambasciatori.

In Spagna, scrivono, l'annuncio di un dittatorato, di un nuovo regime politico non commosse nessuno o quasi nessuno... Ci sono così avvezzi, gli spagnoli, ai cambiamenti dei Ministri e alle leggi eccezionali? Uno più uno meno; un po' più in qua un po' più in là; un po' più di sciabola e un po' meno di cappello da prete... purché ci sian le corride.

Ora aspettiamo a vedere quel che saprà fare il capitano generale Primo De Rivera, presidente del Direttorio militare che ha preso il posto del Governo.

Aspettano; e la loro aspettativa si potrebbe dire ugualmente benevola, diffidente e indifferente tanto c'entrano a comporla i vari elementi; e per male che vada non potrà andar che meglio; e non andrà né peggio, né meglio: la politica non è cosa che ci riguarda; chi non ha mangiato vorrà mangiare, ma chi mangiava avrebbe mangiato ancora.

Eppure ci dovrebbe esser qualche speranza di bene per la Spagna.

Primo De Rivera non pare un politicante qualsiasi, un ambizioso, un tiranno... o un affamato. Ha un passato onorevolissimo come militare, ha un programma da svolgere, e mantiene fedeltà al giuramento che prestò al suo Re. C'è tanto da fare in Spagna; c'è tanto bene da spargere e tante benedizioni da raccogliere! Il suo paese è come un decaduto da rialzare; come un malato da raf-

forzare... Non si tratta di creare, si tratta di rimettere in vita. Egli assomiglia al Muscolini e non differisce. Il suo compito è più facile e più difficile. Il suo Sovrano — sia detto col dovuto rispetto — non vale il nostro, ma non è in un quarto. Distrugga il parassitismo, dissipi se può in quanto può la superstizione, e soprattutto abbatta le mangiatoie. Troppa gente masticava e rumina ai Ministri. E Fiume pulita. Un dittatore soldato è fatto apposta per queste operazioni di polizia e di pulizia in grande.

E l'ora pare dei soldati.

Un altro soldato, un glorioso soldato — il generale Giardino — è stato scelto a governare di Fiume. E qui non c'è luogo a esitanze, a dubbi, a riserve. Egli non potrà far bene, è Fiume martoriata e aggonizzante, ma che vuol vivere e vivere italiana, sa che non si poteva provveder meglio alla sua salute.

Riassumendo: settimane di ansietà, settimane di trepidazione per la pace d'Europa, per la pace nostra, per la salvezza di città, di persone dilette, predilette...

L'estate è morta, ma in realtà non aveva vissuto.

Il Consiglio dei Ministri ha approvato tutte le disposizioni che regolano l'insegnamento in Italia. Elementare, il medio, il superiore. E fatto.

E non è dir poco, perché in nessun dicastero sono stati operati tanti mutamenti di cose e di persone come nel Ministero dell'Istruzione. Pubblica. La riforma Gentile involge e risolve problemi tecnici e politici tra i più difficili e i più delicati, ma il Ministro non ha avuto esitazioni: ha proceduto col passo che gli è proprio, che gli amici possono definire sicuro e sicuro e sicuro e pesante. Alla Minerva dove regnò sovrana la stabilità, l'immobilità, ora tutto è stato rifatto... E qualcuno dice: disfatto.

Perché c'è chi chiama queste riforme «rivoluzioni» e chi «sconvolgimenti». Come quelli del Giappone: terremoti e cicloni. Poi verrà il periodo di assestamento e i danni, forse, sembreranno meno gravi di quello che non pensi più d'uno. Può esser che gli avversari sieno i miei, e i sostenitori i luminaristi... Certo si è che molte — o troppe? — consuetudini sono state distrutte e molti interessi — non soltanto materiali — sono stati turbati. Se, per esempio, dicessimo che gli insegnanti, dai quali più che da disposizioni e regolamenti, dipende il buono o cattivo andamento delle scuole, sono soddisfatti, diremmo una solenne bugia.

Comunque, in conseguenza della riforma, mentre i giornali dedicavano appena due o tre righe all'apertura delle scuole, quest'anno con grande anticipo ci consacrano colonne e colonne per spiegare, per incitare, per confortare, per rispondere ai quesiti degli interessati. Gli altri anni poi, genitori e ragazzi sapevano bene che potevano senza danno tardare a presentarsi alla Segreteria degli Istituti scolastici. Non si correva pericolo di non trovar posto: C'è tempo, c'è tempo! — E c'era chi arrivava ai Santi prima di farsi vedere. Quest'anno invece chi tardi arriva non solo male alloggia, ma novantanove su cento non trova alloggio di sorta. E così da qualche giorno è cominciata la discesa alle sedi dei Ginnasi, dei Licei, delle Scuole in genere, e ci si fa la coda come quando al Cinematografo è annunciato un qualche spettacolo di grande richiamo; come se ci si desse in prima visione La gara delle Saette al circuito di Monza o qualche terribile episodio dei pirati del Riff.

A proposito di cinematografo...

(Eh! non pare che io divaghi, ma vi accorgete che non divago). L'altro giorno, in treno, mentre me ne venivo a Milano, ho ritrovato dopo tanti anni un vecchio amico, che prima era nel giornalismo ed ora... è nelle films. L'amico, tra Voghera e Pavia, mi ha versato nel panciuto i suoi dolori e le sue speranze.

Gli affari non vanno bene, né a lui né ai

sui colleghi: l'America e la Germania fanno una gran concorrenza alla produzione italiana gettando sul nostro mercato, a minor prezzo, migliaia e migliaia di metri di pellicola. L'Italia che produceva non so, cinquecento films ogni anno, ne dà ora appena ottantacinque. Ancora ancora ci si aiuta e ci si sostiene un poco con le visioni dal vero: spettacoli sportivi, parate fascistiche, cerimonie religiose...

Ma Ridolini è troppo forte!

Ridolini, un artista dell'America del Nord (io non sono un conservatore) ha battuto — battuto commercialmente, non materialmente perché è un gentiluomo — la Karenne e la Menichelli. Ridolini è un acrobata arterioso; la sua buffoneria è irresistibile; Max Linder è oltrepassato, scavalcato...

Figurati, ma ho detto l'amico, che fino Sua Eccellenza Acerbo quando lo vide sullo schermo ci fece una pancia dal ridere! Così stando le cose, io cambio mestiere...

Ah? E che cosa ti metti a fare? Torni al giornalismo?

No, caro; quella del giornalista è una professione che diffida la tua laici, e il cuore ti sanguina, ma una volta che l'hai lasciata... Come l'amante: o non c'è più posto per te, o non vai più d'accordo con lei.

E allora?

Ti dirò: un bar come non ce n'è ancora, elegante e grandioso, ma le limitazioni governative mi chiudono la strada... Il Governo fa bene: io non lo dovrei dire perché va contro il mio interesse, ma come giornalista che ha veduto che cosa, devo dire che fa bene... E poi, in fondo in fondo, ti confesso che avevo pensato al bar, perché ancora non avevo ben chiare e lucide le idee. Ma ora ho trovato una speculazione più onorevole e anche più sicura: fondo un collegio.

No?!

Sì. Scolari a spasso ce ne sono quanti se ne vogliono. Per certe classi ce ne troppi! Il numero chiuso mi getta sulla strada letteralmente sulla strada — centinaia e centinaia di alunni. E i genitori, comunque, li vorranno rinchiusere. Per qualche anno almeno sarà una bazzica. Professori poi ce ne sono tanti che, per la loro parte, la Direzione ho Presidi e Provveditori a bizzeffe. I migliori. Capirai... Si è detto e disposto: « Voi che per trent'anni avete insegnato soltanto Italiano che credevate di sapere, dovete insegnare anche Filosofia che siete convinti di non sapere; si è detto e disposto: « Voi che per trent'anni avete diretto, guidato, comandato, dovete, pur senza vostro merito, tornare alla pari di quelli di cui eravate superiori; e molti se ne sono vgnuti, o se ne verranno, quando siano allettati da buoni stipendi. E i buoni stipendi ci sono: figurati che io solo ho già raccolto, per azioni, un milione e mezzo in pochi giorni... Senza contare lo stabile che c'è già, e che è un palazzo, mentre i locali delle scuole regie tu sai quello che sono...»

Sicché tutto è pronto?

Tutto è pronto.

E il nome? Sì, come lo chiamerai il tuo collegio?

Il mio amico per un momento è rimasto turbato; poi mi ha detto:

A te, che sai la cosa che pensavo, non posso non concedere che in un primo momento mi era venuto in mente d'intitolarlo: a Giordano Bruno... Ma poi... Gli affari sono affari... Giordano Bruno è già di moda, e chi sa mai quando si rialza. Leggi qui...

E mi ha porto il *Corriere* che non avevo ancora visto.

Con l'articolo 3 il Governo mantiene il solenne impegno da esso assunto di dare nell'istruzione del bambino un degno posto all'insegnamento religioso con l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta nella tradizione cattolica...

Il mio amico, mentre io leggevo, aveva riflettuto...

Tutto ben calcolato, il Collegio sarà laico, ma lo chiamerò Pio XI. Cosa ti pare?

Tartaglia.

Nella prima quindicina
di ottobre uscirà:

COSÈ VISTE DI UGO OJETTI (TANTALO).

DIECI LIRE.

LA MALATTIA DELLE PRINCIPESSSE MAFALDA E GIOVANNA.



Il parco del Castello di Racconigi.

LA PRINCIPESSA MAFALDA.
(Fot. cav. G. Cerri, Pisa.)

Alla metà di settembre si sparse la voce che le Principesse Reali Mafalda e Giovanna giacevano gravemente inferme nel castello di Racconigi, colpite entrambe da febbre tifoidea. La voce trovò conferma ufficiale col telegramma di S. E. Mussolini che a nome suo e del Consiglio dei Ministri spediva al Re, esprimendogli l'affettuoso interessamento e gli auguri della Nazione. Il 18 settembre un improvviso aggravamento della Principessa Mafalda destava la più viva ansietà. Il Re richiamava il Principe Ereditario in viaggio per Napoli, ove doveva inaugurare la Fiera Compianaria, e il Presidente del Consiglio sospendeva il suo viaggio a Torino fissato per il 20 settembre. Fortunatamente la Principessa superava la crisi e gli ultimi bollettini danno notizie più tranquillanti. La malattia, che è seguita con affettuosa trepidazione da tutti gli Italiani, sembra ora seguire il suo normale decorso. Le Principesse sono amorosamente assistite dalla Regina Elena, madre ed infermiera impareggiabile. La popolazione di Racconigi, che preparava grandi feste per il 19.^o genetico del Principe Umberto, feste alle quali doveva partecipare la famiglia Reale del Belgio, si è chiusa nel più austero silenzio e segue con vigile trepidazione le fasi della malattia delle due Principesse per le quali ha una speciale predilezione.

LA PRINCIPESSA GIOVANNA.
(Fot. V. Giambanco.)

Il castello di Racconigi, ove giacciono inferme le due Principesse Reali.



Cronache. — CXXX.

Una commedia difficile da raccontare.
I fiorentini.

Ecco: questa nuova commedia, *Jacqueline*, di Sacha Guity, se la si prende in esame dal punto di vista della psicologia, mi pare che non si regga in piedi. Pensate: il signor Berthon, ricco banchiere cinquantenne, è un uomo erculeo, di struttura grossolana, dai modi non volgari ma rozzi, tutt'altro che bello, grigiastro, che può apparire un essere normale e sopportabile nei suoi rapporti d'affari e mondani, ma che ad ogni donna, sia moglie od amante, che abbia a che fare con lui riesce più ancora che insopportabile addirittura disgustoso, anche peggio, spaventoso... L'argomento è scabroso, ed io non posso che accennare, fuggendovi, a un Comissario di Polizia. Si precipita nel salotto accanto, per ascoltarlo, e vien poi a narrarci ciò che quegli gli ha rivelato. Sua moglie, Jacqueline, fu uccisa a revolverate da una donna che l'ha sorpresa in flagrante con suo marito. E questo marito è un conoscente, quasi un amico di casa, un povero essere tossico, che può ispirare pietà, non amore o capriccio. Ah, l'erculeo Berthon è annientato. Così? Per un uomo siffatto? E infuria, e imbestialisce, e si disperà: e maledice Jacqueline, e la ingiuria, e ammette che quella moglie ha fatto bene ad ammazzarla. Sarà lui, al processo, il suo miglior testimone a difesa, sarà lui che, con la sua deposizione, riuscirà a farla assolvere dai giurati.

Al secondo atto siamo in Riviera. Il vedovo ha viaggiato per sei mesi, di qua, di là, senza scopo e senza mèta, ripensando a Jacqueline e alla propria sventura. Ritornato a Parigi, è andato in una di quelle case dove hanno un recapito le donnette dai facili amori. Una gli piacquero, se la prese con sé, la mise in treno, ed è venuto con lei sulla Costa Azzurra, in quella stessa villa ove egli aveva passata la sua luna di miele con la defunta. Per rifare la luna, per illudersi di ricostruire ciò che fu distrutto? Chi sa? Poi, darsi che uomini del tipo di questo Berthon abbiano di tali idee di poesia macabra... E le prime quantotante del soggiorno rivierasco sono deliziose: anche per la piccola coccolina simplicità e ignorante, non abituata a quei lussi, e soprattutto ad un lusso maggiore di tutti: quello di non dovere dar nulla. Perché l'erculeo non ha fatto che covarla con gli occhi, come il gatto che si diverte a tener sgozzato, immobile, affascinato il suo topo prima di saltargli addosso e di sbranarlo. Ma poi... ma poi è saltato addosso e ha sbranato. La poverina è terrorizzata, e medita la fuga. Egli, appunto, la sorprende con la valigia in mano, che tenta di scappolare. Stupore enorme di lui. — «Ma come? Voi andartene? Voi fuggire? Ma io io ti amo, io ti voglio, io ti tengo. Ti coprirò d'oro e di gioielli... Che dico? Io ti sto. Sarai la signora Berthon, tu, la piccola del marciapiede... Tu sarai mia, per sempre, ed io ti

coprirò di baci e di carezze, giorno e notte... Ah, terrore! E poi che egli vuol sapere, ad ogni costo vuol sapere, perché si rifiuti e voglia fuggire, ella, sgomenta, rivela la sua pena, la sua paura, il suo disgusto...

Ma dire senza dubbio: tutto questo è insopportabile. Sì, d'accordo. Lo è, specialmente, in un riassunto schematico quale dev'essere forzatamente il mio. Debo però riconoscere, e avvertire, che Sacha Guity, da quell'esperto commediografo che è, è in quello scrittore di buon gusto che si è quasi sempre dimostrato, ha perizie sovrane; e anche questa sua commedia dall'argomento tanto scabroso la si ascolta senza sentirsi mai né offesi né disgustati. Ciò che, invece, non convince in essa, e ne rende la soluzione inefficace, pressoché incomprensibile, è il processo psicologico. Il quale s'inizia o si svela, appunto, alla fine del secondo atto, con la confessione della coccolina terrorizzata. Al disgraziato Berthon essa apre gli occhi d'un tratto. Par che egli, sbalordito, dica a sé stesso: «Ah, io son fatto così? Io sono il brutto che costi ha rivelato a me stesso? Sono l'uomo dal quale nessuna donna può lasciarsi incantare senza disgusto e senza terrore?». Ma, allora, Jacqueline aveva ragione! Povera Jac-

come pochi ne sono. Brutta e antipatica commedia che però dobbiamo essere lieti sia giunta alla ribalta italiana perché diede modo a Ruggero Ruggeri di rivelarsi una volta di più a grande attore. Egli sta attraversando uno dei periodi più felici della sua vita artistica... D'artista, sì; la superba parola è ben pronunciata per lui. E vorrei avere lo spazio che mi concedesse di esaminare scena per scena, battuta per battuta, questa sua interpretazione meravigliosa. Ne varrebbe la pena. Perché della commedia non diedi che una traccia sommaria: ma ci son particolari squisiti — opera di lui nella maggior parte — che illuminano il personaggio del Berthon, e che noi fanno le vesti del Ruggeri, una delle figure più tipiche del teatro moderno. Egli non ha — per sua fortuna — le *phisique du rôle*, quelle evidentemente lo ideò il Guity che questa commedia scrisse per suo padre, e quel dovrebbe essere per renderne più accettabile la favola. Ma non importa. Anzi, oserei dire che è meglio. Questo Berthon non è più del Guity, è del Ruggeri. Ed è forse, anzi certamente, perciò che la commedia di Sacha Guity, che noi non ci sono così entusiasticamente acclamato come lo fu l'altra sera questo grande attore italiano.



GARIBOLDI NICCOLI.

queline! Quanto ha sofferto con me, senza che io sapessi, senza che io ne dubitassi neppure! Povera Jacqueline!... E quando, al terzo atto, gli si presenta la donna omicida, col pretesto di ringraziarla della difesa che egli ne ha fatta in Corte d'Assise e di chiederle se nulla minaccia il marito malato che vorrebbe ritornare a vivere in città, ma, invece, col segreto intento di offrirsi per rendere al marito la pariglia e — (oh, queste care donnette francesi!) — di diventare l'amante dell'uomo del quale ella ha ucciso la moglie, l'erculeo Berthon l'aggancia e la strozza. Per vendicare Jacqueline! Ebbene, a parte mio, questa è una psicologia di principesco, e credo che nessuno possa ammettere come possibile, come umanamente logico, quel *retirement* del signor Berthon. Un uomo della sua fatta, sia un anormale, o un vizioso, o semplicemente un energumeno, non ammetterà mai, non riconoscerà mai, non si renderà mai conto — tanto più se il discorso gli è fatto da una donna da strada — che... Jacqueline aveva ragione, ch'ella aveva troppo sofferto, e che il suo fallo ha una scusa... Né posso né voglio sviluppar meglio il mio pensiero. Cammino da un'ora sui carboni accesi; e non è punto di venire.

Brutta commedia, dunque, e antipatica, nella quale però un vecchio topo di palcoscenico deve riconoscere che incredibili audacie d'ordine tecnico sono affrontate e superate con coraggio e con abilità singolari; ragione per cui ci si convince una volta di più che Sacha Guity è un uomo di teatro

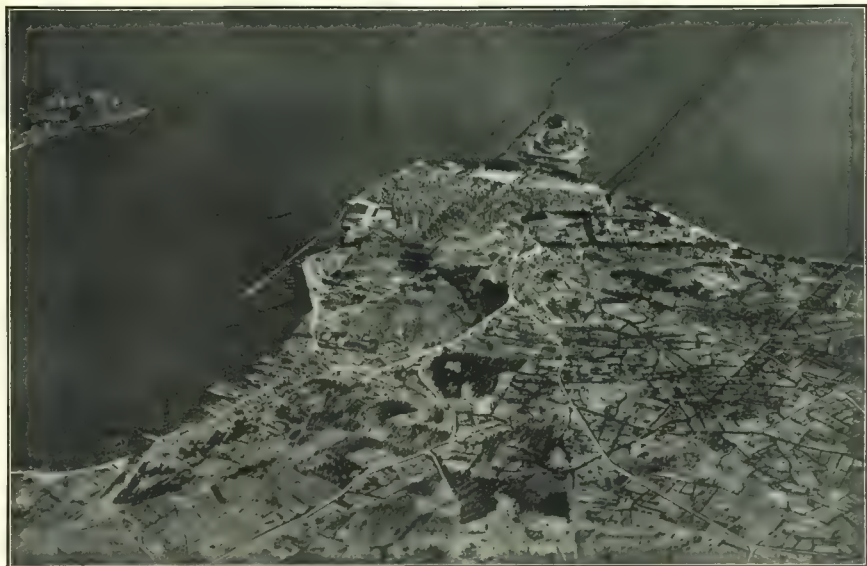
Il pubblico, che da principio era scarso alle recite della Compagnia fiorentina di Raffaello Niccoli, è andato aumentando ogni sera, ed io vorrei augurar fosse lolla prima che abbia termine la non lunga stagione. Sarebbe pure giustizia. Forse non più che nelle compagnie dialettali si trovano accenti di buoni comici, bene affiatati, sempre sicuri delle loro parti; e in questa del Niccoli si recita da tutti con una cura e con un garbo veramente ammirabili. La signora Gariboldi Niccoli è l'attrice di prim'ordine che tutti sanno, Raffaello Niccoli si avvia ad esserne il degno figlio, e sono ottimamente assecondati da tutti i loro compagni; cosicché le loro interpretazioni sono sempre gustosissime e — poi che il loro repertorio è quasi tutto del genere gaio — sono tanto tanto divertenti. — Per trovare un *galantuomo* del Forzano e del Paolieri associati. *La bon'anima* di U. Palmari, e *Giocondo Zapputerra* di Giulio Baccioni sono le tre commedie nuove rappresentate sin qui. Piacquero tutte e furono più volte replicate. Sinceramente, non posso dirvi entusiasti di nessuna delle tre. Per trovare un *galantuomo* si basa su un vecchio e abusato dadà: il galantuomo bisogna cercarlo in galera. E si è arzigogolato parecchio per dimostrarlo: così, il Paolieri e il Forzano hanno combinato un pasticcetto, stavo per dire mezzo panna e mezzo drammatico, la parte drammatica è artificiosa e di maniera: assai migliore è la parte comica. Ma la collaborazione di due temperamenti assai diversi quali sono il Forzano e il Paolieri non mi par si sia fatta, né saprei consigliar loro di ritentarla. — Commedia migliore mi è parsa *La bon'anima*, che vuol essere tutta ridanciana, ma ad esserlo non riesce veramente. — *Giocondo Zapputerra* è un teatro di questo genere, e si arriva mollemente a una soluzione ch'era troppo preveduta sin dal principio. — Preferisco *Giocondo Zapputerra*, una commedia fatta di niente, in cui la faveoletta è un pretesto, ma che ha un vero e un bel esempio di teatro dialettale. Son tre quadretti pieni di gajezza, di ambiente prettamente toscano. E questo mi pare un merito grande. Perché la difficoltà di far del teatro vernacolo che abbia il carattere di una regione né più avrebbero un significato se in un'altra regione venissero trasportati. *Giocondo Zapputerra* e la sua semplice ista sono tutto ciò che di più toscano (anzi del contado fiorentino, ciò che è assai diverso per ciò che riguarda la lingua) si possa immaginare. E mi pare si debba tenerne gran conto.

16 settembre.

Emmeji.

COCCOLATO
AL LATTE
ALMONE

L'OCCUPAZIONE DI CORFÙ NELLE FOTOGRAFIE ESEGUITE DAL DIRIGIBILE F 6.



Corfù e il porto alle ore 11,25 del 31 agosto, prima dell'arrivo della squadra italiana.



La R. N. *Cavour*, preceduta da quattro cacciatorpediniere e dall'esploratore *Premuda*, entra nel porto di Corfù alle ore 14,40 del 31 agosto.

LA DIFFIDA DEL GOVERNO ITALIANO ALL'EX IMPERATRICE ZITA PER LE OPERE D'ARTE.

Allorchè nella primavera scorsa rientrò in Italia per un memorabile atto di liberalità di un cittadino milanese, il comm. Treccani, la Bibbia di Borso d'Este, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, nel dar notizia dell'avvenimento, menzionava altre opere possedute da Zita di Borbone, ex Imperatrice d'Austria. E ricordava che su tali opere il nostro Paese ha un diritto riconosciuto dai Trattati, per essere state asportate contro il diritto dalle provincie italiane che un tempo le possedevano, e illegittimamente ritirate dagli edifici pubblici viennesi dove si conservavano, e trafugate, prima, a Eckarsau, poi, in Svizzera dall'ex Imperatore Carlo I dopo il crollo della Monarchia d'Asburgo.

Duplice abuso dunque, e tale da non poter lasciare indifferente il Governo italiano all'atto della risoluzione delle secolari controversie, tra noi e l'Austria, relative al patrimonio storico artistico. Ma se dalla giovane Repubblica le nostre buone ragioni furono riconosciute, nel campo pratico ogni passo fu vano per rientrare in possesso degli oggetti che ormai dal principio del 1919 non si trovavano più su territorio austriaco, ma presso i profughi Sovrani.

Tra gli oggetti era la Bibbia famosa che apparve un giorno improvvisamente sul mercato antiquario e che l'Italia senza discutere acquistò; ma quella comparsa, dovuta all'opportunità di evitare contestazioni dinanzi all'intervento decisivo di un mecenate che assicurava il cimelio alla Nazione, non poteva e non doveva significare riconoscimento all'ex Imperatrice del diritto di disporre delle cose d'arte asportate dall'Austria, e tanto meno rinunzia da parte nostra a battere, per le altre ancora in suo possesso, quelle vie legali onde le nostre ragioni ricevessero conferma e validità. Ed ecco che il Ministero degli Esteri, bene ispirandosi al principio di una salda difesa dei nostri diritti, ha formalmente diffidato Zita di Borbone dal ven-

dere gli oggetti di cui le contestiamo la proprietà a norma dei Trattati, e opportunamente ha reso pubblica la diffida, affinché eventuali compratori non ignorino il rischio cui vanno incontro acquistando non regolarmente. E poichè le disposizioni su cui si fonda l'Italia sono di pubblico dominio, chiunque può constatare che noi non abbiamo costruito castelli in aria...

Le cose contestate sono, anzitutto, gli altri due manoscritti Estensi, opere capitali della miniatura ferrarese, e che fino al 1859 — quando Francesco V se li portò via per non restituirli più — formavano l'orgoglio della Biblioteca Estense di Modena; sono il *Breviario* di Ercole I (1471-1505) e l'*Officio* della Vergine di Alfonso I (1505-1534).

Il *Breviario* è un codice in folio delle stesse dimensioni della Bibbia (26 cent. di larghezza per 37 di altezza) e, come quella, ha una rilegatura del secolo XVII in marocchino rosso impastato d'oro su cui sono stati riportati gli antichi angoli e l'antico serramento d'argento dorato. Contiene numerosi fogli riccamente miniati e circa 300 piccole equisite miniature, ma è mutilo, purtroppo, come è tale anche l'*Officio* di Alfonso I. Una mano sacrilega ritagliò, infatti, dallo stupendo volume — in un periodo che si può chiudere tra il 1847 e il 1870 — le quattro pagine iniziali del *Breviario* e numerose miniature dell'*Officio*, e dopo averle quasi tutte smarginate e in private delle decorazioni ornamentali, le cedette ad altri,

finchè 18 dei miseri e splendidi frammenti finirono ad Anagni dove nel 1870 le acquistò il Vescovo Strossmayer per farne dono alla Galleria dell'Accademia delle Scienze ed Arti di Agrigò, e Ad Agrigò tuttora si trovano.

I nostri posteri un giorno si stupiranno e rideranno di noi che, dopo tanto progredire delle scienze storiche e giuridiche, fra tanto diffondersi dei concetti — o, almeno, delle parole — di diritto, di cultura, di morale, non siamo riusciti con accordi, con comper, con scambi, in un modo qualsiasi, insomma, a trovare rimedio a questi scempi artistici, a provare che gli studiosi e gli amatori debbono cercare in luoghi diversi una pala d'altare e la sua predella, un politico e i suoi pinnacoli, una statua e la sua testa, un portale e il suo architrave, un codice preziosissimo e alcune sue miniature sfiorbiciate come brandelli di carne da un corpo vivo; ma tant'è: le barriere che dividono le nazioni, e i regionalismi che ancor separano città e città di una nazione stessa, non consentono pur anche di celebrare feste dell'arte con simili atti di rispetto alla storia e alla civiltà.

Ma non divaghiamo. Di assai più modeste proporzioni del *Breviario* di Ercole è l'*Officio* di Alfonso I: un piccolo libro di preghiere, largo 17 cm. e alto 26, rilegato anch'esso nel secolo XVII, in marocchino rosso. Come l'altro, il codice è opera di collaborazione di più artisti, non tutti i miniatori che lavorarono nel *Breviario* riappaiono nell'*Officio*. Chi sieno costoro è un mistero non ancora interamente diradato. Il Milanese aveva fatto — come autori del *Breviario* — nomi di Guglielmo de' Magni e Guglielmo Giraldi, ma il Campori, e, sulle sue orme, lo Hermann, attribuirono l'opera a Matteo da Milano, a Tomaso da Modena e Cesare dalle Vezze (figlio di Andrea dalle Vezze, soltanto « autore » del codice), e questi sono spesso citati nei documenti come intesi a minuire uno *Breviario grande* per

Il Diamante • Fiorentino •
(grandezza uguale).

Vergine di Alfonso I (1505-1534).



Il Breviario di Ercole I d'Este, f. 7r.

In alto la Vergine Annunciatrice; a destra la mezza figura di un Profeta; in basso la predica e la decapitazione di San Paolo; nell'initiale la figura del Santo.



Il Breviario di Ercole I d'Este, f. 42v.

Nella grande initiale la mezza figura dell'Evangelista Giovanni; all'intorno armi e imprese emmentate fra mostri, naacheroni, fiori e gemme.

Illustratissimo signore, e ai quali sarebbe da aggiungere anche un Antonio Maria da Casanova, autore forse di pochissimo lavoro se scarsa risulta la sua presenza nei documenti di pagamento. Si oppose il Venturi, e sollevò il dubbio che il Breviario indicato nelle carte d'archivio quale opera dei tre, e che sarebbe stato iniziato per commissione di Ercole I ma terminato sotto Alfonso I, fosse da identificare con quello della collezione di Francesco Ferdinando d'Este, finito di miniare — come parrebbe dalle ultime pagine — vivo Ercole I. E propose, quale principale miniatore del Breviario Estense, un altro nome: quello di Gian Francesco Maineri, da Parma, pittore e miniatore, che nell'ultimo decennio del '400 aveva operato alla Corte di Ferrara. Ma in realtà è difficile contrastare l'identità del Breviario miniato da Matteo da Milano e compagni con quello ora in possesso dell'ex Imperatrice Zita, il quale, pure essendo opera di grande conto, non avrebbe altrimenti menzione alcuna nei documenti. D'altra parte sta di fatto che il Breviario di cui ci occupiamo appare, esso per l'appunto, se non terminato al tempo di Alfonso I, certo adattato per quest'ultimo principe, come provano le scritte relative ad Ercole e ad Alfonso, ed armi e imprese del secondo sovrapposte a quelle del primo. Inoltre, di Gian Francesco Maineri noi non conosciamo finora alcuna miniatura autentica che ci dia un punto di riferimento per confronti di stile. Ma senza addentrarci in una disamina tecnica che esorbiterebbe dei limiti di queste brevi notizie, è essenziale dire che il Breviario e l'Officio formano con la Bibbia di Borso e col Messale del Cardinale Ippolito — vanto della Università di Innsbruck — un gruppo di opere che si ric collegano direttamente a quelle dei grandi pittori ferraresi della seconda metà del Quattrocento e rappresentano il più fulgido periodo della miniatura alla Corte degli Este.

Sono note le vicende del Tesoro di Tosca asportato dalla Casa di Lorena subito



Il Breviario di Ercole I d'Este.
L'uccisione di San Pietro martire.

dopo la morte della Principessa Elettrice dei Medici, nel 1745, nonostante i patti in contrario stipulati con la Convenzione di Firenze del 1737. Di quelle gioie facevano parte circa mille rincoli preziosi che nel numero esiguo di una ottantina si poté identificare e farsi restituire dalla Repubblica d'Austria dopo la fine della guerra vittoriosa; i lettori dell'ILLUSTRAZIONE ne han visti parecchi riprodotti in questo periodico allora ebbe luogo a Palazzo Venezia in Roma la Mostra degli og-



L'Officio della Vergine, di Alfonso I d'Este, 1478.
Nell'initiale la Madonna col Bambino. All'incanto, le estesi tra mostro, Bori, cammeri e cariggi col nome di Alfonso.

getti d'arte resi dall'Austria. Ma comprendeva, il Tesoro, anche numerosissime gioie di speciale ornamento personale delle Principesse Medicee e, in ultimo, dell'Elettrice, gioie che fu sventura non poter più riconoscere; troppe manomissioni e trasformazioni avevano evidentemente subito quelle collane, quelle fibbie, quei pendenti, e anelli, e «alamari», e «pennini» — di cui chi sa quanti venduti, o smontati, o donati — perchè fossero rintracciabili fra le pretese della Sclamauber, e dimostrabile che si trattava di cose portate via abusivamente da Firenze. Ma per alcune pochissime — tre in tutto, almeno finora — tale prova non mancò. Di una fibbia o fermaglio da cappello, formata di tre grossi zaffiri gialli guarniti di brillanti, e proveniente dal Tesoro, si sa che fu portata dall'Imperatore Francesco I, marito di Maria Teresa, nella sua incoronazione, come fibula del manto imperiale, e più tardi fu usata come fermaglio da cappello. Così, delle innumerevoli perle dell'Elettrice è noto che alcune formarono una grande guarnizione composta di una collana di 114 perle, di un'altra collana di 121, di due braccialetti di 240 perle e brillanti e di una «sevigne» di perle e brillanti messa insieme con perle donate nel 1763 dall'Imperatrice Maria Teresa e di perle di Toscana consegnate al Tesoro di Corte nel gennaio 1764 all'ordine dell'Imperatore Leopoldo II. Infine il Diamante «Fiorentino», che l'Inventario fatto compilare dall'Elettrice nel 1749 descrive così: *Un cassetino quadrilungo d'uccello di colore violetto, entrato un gran diamante facettato da una parte e dall'altra di poco carati più contornato da un serpente tutto tempestato di piccoli diamanti, il quale colle sue branche sostiene per aria il detto diamante.*

Il diamante è fra le tre o quattro pietre

più grosse del mondo: pesa precisamente 159 carati e mezzo e misura 28 mm. di diametro, è tagliato a 4 facce e coperto di «sacchettature» che sono disposte come a formare una stella a nove raggi. Fu innestato nella corona del Sacro Romano Impero per il giorno dell'incoronazione di Francesco I nel 1745, poi passò a meno nobile ufficio e fu fissato ad un fermaglio da cappello. E di acqua leggermente giallognola, che diminuiva un poco il suo valore venale, sempre, peraltro, ingentissimo.

La fantasia ha lavorato intorno a questo colossale diamante. Si vuole che appartenesse a Carlo il Temerario duca di Borgogna, e che questi lo perdesse il 2 marzo 1476 nella infuata battaglia di Granson contro gli Svizzeri. Trovato e raccolto da un soldato, gettato via, raccaettato di nuovo, venduto per un fiorino al curato di Martigny, poi passato di mano in mano a un mercante svizzero, poi a Genova, indi a Ludovico il Moro, e in seguito ai Medici... Leggendo. Leggendo in cui si sono forse venute fondendo vicende di altri e diversi gioielli. In un piacevole e recente articolo del *Marzocco* Nello Tarchiani ha dimostrato che la sorta di documenti dell'Archivio di Stato di Firenze, che nulla ha a vedere il diamante fiorentino con le gioie del Duca di Borgogna, e che quello, appartenuto ad una coppia portoghese, Don Ludovico De Castro, conte di Monte Santo, e Donna Mexia de Noronha, era depositato verso la fine del Cinquecento in Roma nella Casa dei Gesuiti che ne curavano la vendita. Molti erano gli aspiranti, enorme il prezzo: finché, dopo lunghe e complicate trattative, la preziosissima pietra era assicurata nel dicembre del 1600 a Ferdinando I di Toscana per 3400 scudi d'oro ed entrava a far parte del Tesoro mediceo ove doveva restare per quasi un secolo e mezzo.

A Vienna fu immesso con le perle, con la fibbia di zaffiri, con tutti gli altri gioielli non rintracciati, nel Tesoro di Corte: una categoria di beni che, come i Musei e le Gallerie, costituiva un demanio della Corona, cioè una proprietà dell'Imperatore, in quanto Im-



Il Breviario di Ercole I d'Este.
L'adorazione del Bambino.

peratore, e che una delle prime leggi della Repubblica indennava alla Nazione. Specialmente in virtù di tale legge l'Imperatrice è chiamata a rendere all'Austria, e quindi a noi, le gioie di Toscana, come avrebbe dovuto rendere all'Austria stessa gli altri gioielli del Tesoro di Corte dei quali, per una legge del suo Paese, è ormai da quattro anni illegittima detentrica.

ETTORE MODIGLIANI.



La giornata del Papa.

A conoscere da vicino la vita, le abitudini, i gusti, il carattere, la personalità di Pio XI — diciamo di Achille Ratti, non solo quando non porta il tirolese, ma anche quando non ha con sé quel gruppo di guardie, ciambellani e prelati, che lo accompagnano tutte le volte che appare in pubblico — bisogna che cerchiamo di avvicinarlo, e quasi di sorprenderlo, nella sua vita intima, durante il grave lavoro della sua giornata. Bisogna che attraversiamo pazientemente tutte le barriere, che a mantenere il fascino della sua sovranità Autorità gli sono state messe intorno dai millenni nella sua Reggia. Bisogna che, superata la vigilanza del primo

corpo di guardia svizzero, entriamo dal portone di bronzo, saliamo lo scalone di Pio IX, otteniamo dai vasti gendarmi che vegliano all'entrata del cortile di San Damaso la facoltà di attraversarlo, ci inoltriamo per l'altro grande scalone dai vetri colorati, ci lasciamo squadrare dallo svizzero di sentinella davanti all'appartamento del Cardinal Segretario di Stato, e giungiamo all'appartamento pontificio.

Si sa che Leone XIII abitava al piano secondo, proprio dove è ora il Cardinal Gasparri: mentre il suo fido Rampolla dimorava al terzo. Lo scambio dei due appartamenti fra Papa e Cardinal Segretario avvenne con Pio X, che se ne andò al terzo piano, all'angolo del Merry nell'inferiore; e la nuova sistemazione fu mantenuta da Benedetto XV e da Pio XI. Entriamo dunque nella solenne sala Clementina, dove un altro distaccamento di svizzeri ha poggiato al muro le alabarde: saremo fortunati se capiteremo al momento in cui si cambia la guardia, e potremo assistere alla manovra di automatica perfezione con cui i due distaccamenti si salutano, e

tutte le alabarde battono il pavimento con un colpo solo.

Nella sala che segue troveremo i valletti vestiti di damasco rosso: i seduttori. Poi attraversando la lunga fila delle altre sale, fino a quella del trono, vi troveremo distribuiti guardie palatine con fucile e sottogola abbassata, gendarmi in gran tenuta, guardie nobili, ufficiali dei tre corpi pontifici, un cameriere d'onore di spada e cappia; e, nell'Anticamera, un esente delle guardie nobili, un cameriere segreto di spada e cappia, ed un cameriere segreto partecipante (che è un prelati) in veste paonazza. Si attraversano ancora altre due sale per giungere a quella del trionfo, dove il Pontefice suol ricevere i Sovrani. E finalmente eccoci alla Biblioteca privata, dove il Papa dà, appunto, le udienze private.

La Biblioteca privata è collegata al piccolo appartamento intimo del Papa da una scala e da un ascensore. Pio XI dorme, come è noto, in una camera semplicissima, sopra un modesto letto di ferro.



Le orfanelle armenne ricoverate nel Palazzo Papale di Castel Gandolfo, ricevute da S. S. Pio XI nella Sala Regia in Vaticano il 13 settembre.

(Fot. comm. G. Felici.)

Il Papa è mattiniero, e alle sette antimeridiane suol essere in piedi. Come ogni prete, per prima cosa, dice messa; e, come ogni prete, recita quindi la sua azione di grazie. Dopo la messa, il Papa prende un caffè nero; e scende subito per la scala o per l'ascensore alla sua Biblioteca privata, dove esamina, tra la sua immensa corrispondenza, quella sceltagli dai suoi segretari, e si trattiene a studiare qualche affare che specialmente lo interessi.

Alle nove, riceve il Cardinal Segretario di Stato: meno il martedì ed il venerdì, nei quali giorni in luogo dell'eminentissimo Gasparri riceve rispettivamente Monsignor Borgoncini-Duca, segretario per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, e monsignor Pizzardo, sostituto alla Segreteria di Stato. Pio XI è minuzioso nell'informarsi d'ogni argomento: vuole, su qualunque soggetto importante, essere edotto dei più piccoli particolari; lento nel decidere, si tien poi forte alle decisioni prese, da cui si rimuove assai mal volentieri e solo in caso di estrema necessità. Perciò i suoi collaboratori van molto cauti nel fargli proposte di qualsiasi genere.

Chè questi loro colloqui non sono paragonabili a quelli di un Capo di Stato dei nostri giorni coi suoi ministri. Negli stati moderni il re reggia, ma non governa; il suo

ufficio è quasi esclusivamente ridotto a quello di un simbolo; i ministri, veri governatori del popolo, lo informano, ma è ben raro il caso che il Sovrano neghi loro il suo assenso. Il Papa invece governa effettivamente la Chiesa; è lui che, in ultima analisi, pesa gli elementi che gli vengono offerti, e decide.

Di temperamento conservatore, Pio XI non ama le innovazioni se non quando ce ne sia reale bisogno; fa, in ogni cosa, gran conto della tradizione: non desidera d'esser nemmeno interrogato, quando per risolvere una questione ci sia già un esempio precedente, da cui nessun fatto nuovo consigli di discostarsi. E certo si è che, se i pontificati di Pio X e Benedetto XV segnarono un brusco e quasi clamoroso mutamento di rotta in confronto alle direttive seguite dai rispettivi predecessori, Pio XI, che cingendo la tiara ha mantenuto al suo posto sino il segretario di Stato cardinal Gasparri, non ha voluto mostrare in alcun modo di deviare (anche quando, raramente, ha deviato) dalla strada percorsa da Papa Benedetto.

Alle dieci cominciano — o dovrebbero cominciare — le udienze private. Ma in realtà, cominciano i dolori. Perché Pio XI in questo si differisce da Benedetto XV: il quale alle dieci precise, con esattezza cronometrica, congedava il cardinal segretario e cominciava a ricevere gli altri, trattando ciascuno quel tanto che fosse necessario per

parlare a sufficienza con tutti. Non è punto raro il caso che Pio XI, anche trascorse le dieci, seguiti a trattenerli in colloquio col segretario di Stato; e gli aspettanti — eminenze, diplomatici, vescovi, capi d'ordini religiosi, missionari, alte personalità del mondo cattolico — continuano ad aspettare. Peggio, poi quando costoro cominciano ad entrare, ma naturalmente uno alla volta! Nei primi tempi del nuovo pontificato, accadeva addirittura che certe udienze si protravvero per ore intere.

Gli è che — mi spiegava mesi addietro un dignitario della Corte Pontificia, intelligente ed arguto conoscitor dell'ambiente — Pio XI non è, come Benedetto XV, un uomo cresciuto e vissuto in Vaticano, dove monsignor Della Chiesa aveva avuto agio di apprender direttamente vita, morte e miracoli d'ognuno. Anche nel lungo tempo in cui fu prefetto della Vaticana, Achille Ratti, uomo di studio, non si muoveva quasi affatto dal suo gabinetto e non aveva contatti con nessuno; nemmeno, quasi, coi frequentatori della Biblioteca. Giunto al soglio pontificio ha voluto, soprattutto in principio, « rendersi conto ». E ha continuato ad agire da studioso: degli uomini per lui son libri da sfogliare; di certuni gli basta scorrer qualche pagina per capir di che si tratti; ma con molti altri no, gli occorre leggere a lungo... — E così avveniva che, mentre il saggio Lettore conti-

FERNET-BRANCA — SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA —
FRATELLI BRANCA DI MILANO
 :: AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::
 GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI — ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE

nuova a sfogliare i suoi vivi volumi con crescente interesse, principi della Chiesa ed ambasciatori di grandi Potenze restavano in anticamera fino al tocco ed oltre!

Ciò posto non è da meravigliarsi se intorno alle undici, cogliendo un istante fra un'udienza e l'altra, il Papa prende un cortiale per ristorarsi. Adesso le udienze terminano, di solito, verso l'una. Dopo, il Papa concede udienza generale, a visitatori e pellegrini raccolti nelle sale anteriori alla biblioteca privata (quelle che prima abbiamo fatto conto d'attraversare): vale a dire vi appare fuggevolmente, dando l'anello a baciare, e impartendo la benedizione. Infine riceve il Maestro di Camera monsignor Caccia-Bonimioni, con cui stabilisce l'ordine delle udienze per il giorno appresso. Quando è libero, e cioè talvolta alle due, talvolta anche verso le tre pomeridiane, prende il suo pasto, il maggiore della giornata. Come Leone XIII, Pio X e Benedetto XV, Pio XI è frugalissimo, e quasi astemio.

Verso le quattro il Papa scende in giardino, a fare un'ora di passeggiata. È l'unica soddisfazione che l'antico alpinista, il quale molto soffre della sua reclusione, si concede al suo corpo; e non vi ha rinunciato nemmeno nei giorni più torridi dell'estate, benché le quattro del pomeriggio non fossero l'ora più indicata pel moto. S'intende che appena arrivato in camera, il giorno seguente scende subito per proseguire a piedi. L'ultimo Papa a servirsi della lettiga fu Leone.

Alle cinque, Pio XI torna nella sua biblioteca privata a concedere altre udienze; quelle che, per la loro importanza, si prevede dureranno più a lungo delle antimeridiane: al Cardinal Vicario, al Segretario della Congregazione Concistoriale Cardinal De Lai, all'Assessore del Sant'Uffizio, e via discorrendo. In queste conferenze, laboriosissime, il Papa impiega circa quatt'ore ogni giorno; sicché va a cena verso le nove.

Poi si rimette a studiare, solo, per suo conto; e perché si decida a riposare, bisogna che l'ora sia tarda: fra le undici e mezzanotte, qualche volta anche dopo.

Pio XI può dunque non sembrare, almeno a prima vista, quel che si chiama una persona cordiale, aperta ed alla mano. Non umilante bonario (e magari talvolta irascibile) come Pio X, non impulsivo come Benedetto XV, in un primo momento incute più stima che affetto: la simpatia verso di lui sorge tardi e lentamente. Nelle udienze generali, non è facile che egli rivolga qualche parola a coloro che benedice: e se mai son parole, anche nella loro benevolenza, ferme e pacate, piuttosto che amichevoli. Qualche volta ama le citazioni classiche e i motti sentenziosi, che cita non senza una lieve ironia. Ma con gli stessi componenti la sua Anticamera, coi preti, coi camerieri d'onore e con gli ufficiali delle sue tre guardie, non scambia molti discorsi. Non fa, per esempio, come Benedetto, che il sabato sera, cessando i turni di servizio, sostava alquanto a tener circolo coi presenti, li interrogava delle cose loro, offriva loro piccoli doni di dolci e di sigari. Pio XI, in fondo, appar sempre austera e compreso dell'altissima dignità, che egli non ha desiderato come Giacomo Della Chiesa, e non ha deprecato come Giuseppe Sarto: l'ha accettata virilmente, e adempita con un perpetuo scrupolo al suo tremendo compito.

Ma chi gli sta vicino finisce, a poco a poco, con l'affezionarglisi profondamente: respirando in lui e da lui un senso di fiducia sempre più saldo, una calma ed una sicurezza sovrane. Pio XI è, soprattutto, un maestro ed una guida. Quale si è rivelato al mondo nelle sue solidissime encicliche *Ubi Arcum* e *Studium Ducem*, tale appare, sempre; anche ai suoi famigliari.

Il bussolante.

RINNOVAMENTO DELLA III SALETTA DEL CAFFÈ ARAGNO DI ROMA.



L'Ara del sacrificio: La canzone del Piave

Il caffè Aragno non è soltanto un caffè, ma un'istituzione romana, anzi italiana. È stato nel 1863 che Giacomo Aragno ha aperto il caffè omonimo in piazza Montecitorio e precisamente negli stessi locali dell'attuale caffè Guardasigilli. Da piazza Montecitorio il caffè si trasferì a piazza Sciarra e successivamente, nel 1896, sul Corso, al Palazzo Marignoli, diventando il centro della vita cittadina e politica della capitale. Difatti i locali di questo caffè sono il ritrovo preferito di alte personalità del Parlamento e del giornalismo: alcune combi-

importanti e caratteristiche della Roma moderna. Per alcuni mesi la «terza saletta», con grande mortificazione dei suoi *habitués*, è rimasta chiusa al pubblico. Ora si riapre, rinfrescata e rinnovata artisticamente nelle pareti e nel soffitto, arredata con suppellettili nuovissime e di finissimo stile, diventando il luogo preferito dell'élite cittadina e italiana e non più trasformata in *laborio* come faticoso qualche giornale allorché annunciò i restauri della famosa saletta.

Ispirata alla tradizione e al carattere del locale è la decorazione che corre nella parte superiore delle pareti, formata di diversi pannelli, i cui soggetti prendono appunto lo spunto dal periodo del nostro risorgimento illustrandone simbolicamente le fasi e le vicende più significative per finire coll'apoteosi della grande vittoria di Vittorio Veneto.

Nel primo pannello si vedono raccolti gli intellettuali — artisti, pensatori, patriotti — attorno a un tavolo della bottega di caffè, intenti a discutere



L'influenza della musica.



Il convegno degli intellettuali.

e a studiare piani, mentre la stampa — rappresentata da un torchio manovrato da un operaio — appoggia e conforta l'opera loro. Seguono i pannelli raffiguranti l'influenza della poesia e della musica nell'opera di redenzione patriottica; la giovinezza italica che spezza le catene del servaggio, la canzone del Piave, la gloria di Venezia, la gloria di Roma, il corteo trionfale sulla via sacra di Roma, ecc.

La decorazione è opera del pittore Giuseppe Cherubini, marchigiano, allievo dell'Accademia di Roma, il quale si è affermato decoratore geniale, dalla *vuave* lantasia e dalla tavolozza caratteristica, specialmente in alcuni lavori compiuti a Venezia, al teatro Malibran e nel restaurato Caffè Martini, convegno degli intellettuali della Laguna. Gabriele d'Annunzio, il quale aveva già espresso al Cherubini il suo plauso per un bozzetto della tomba di Randaccio, dopo aver ricevuto la riproduzione della decorazione del Caffè Martini, mandò all'artista la sua fotografia con questa dedica: «A Giuseppe Cherubini, col pre-saggio d'un nuovo meriggio della pittura veneta».

"MIMOSA"
IL SOVRANO DEI GORDIALI
FARMACIA PEDRAZZOLI & C. MILANO

FLOUVELLA L'EXQUIS PARFUM DE
SAUZE FRÈRES
PARFUMEURS-PARIS

SUCCO DI URTICA Contro la febbre e la caduta dei capelli.
Fiascone L. 1.4.50. Chiedete opuscolo.
F.L. RAGAZZONI - CALOLZIO (Bergamo).

VOLI SENZA MOTORE AL CONCORSO DELLA RHOEN.

(Fot. Tessar-Zeiss di Jena.)

Il velivolo *Esperanto V* pilotato dal sig. von Bismarck, appena spiccato il volo: La fune di partenza cade a terra.

Anche quest'anno verso fine agosto hanno avuto luogo nella Rhoen delle gare amichevoli fra volatori tedeschi senza motore. Un buon numero di apparecchi, 35, vennero da ogni parte della Germania e con essi una folla di studenti, meccanici, falegnami e ingegneri. Malgrado il tempo avversario abbia sempre ostacolato i voli, salvo poche giornate discrete, i risultati della riunione furono considerevoli e la causa dell'aviazione senza motore fece molti progressi. Il noto aviatore della Rhoen Martens, che già nell'anno scorso era uno dei premiati, è riuscito a compiere un brillante volo di 12 km., partendo dalla Wasserkuppe, il punto più alto della Rhoen, e atterrando a Memlos, una piccola cittadina sulla linea ferroviaria Fulda-Gersfeld. L'apparecchio di Martens e il «Konsul» del Gruppo Darmstadt, pilotato da Botsch, possono essere considerati come le migliori macchine del concorso di quest'anno.

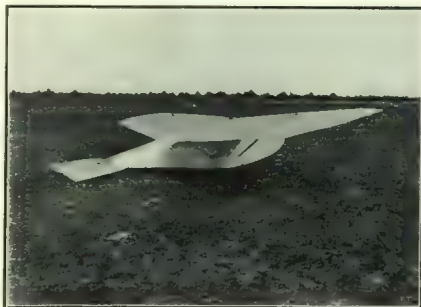
La giornata stabilita per le più importanti competizioni è stata un giorno di vera burrasca. Il vento raggiunge la velocità di 20 metri al secondo. Primo a volare è stato l'ing. Hack-

*Konsul*, il miglior velivolo del Gruppo Accademico Volatori Darmstadt, in volo.

mack di Dessau, che con un monoplano Messerschmitt si innalzò a oltre 300 m., atterrando, dopo vari voli a otto e un elegantissimo volo al di sopra della Wasserkuppe, con piena padronanza del suo apparecchio non lontano dall'accampamento. A Hackmack, che è indubbiamente il migliore campione tedesco nel volo senza motore, venne assegnata la più alta ricompensa del concorso, la medaglia d'oro del «Deutscher Luftverband».

Dopo Hackmack volò Thomssen su apparecchio Dessauer, che spiccò un volo quasi verticale e che, costretto a retrocedere, grazie all'abile manovra ha potuto in piena burrasca atterrare nello stesso punto di partenza. A questo volo seguirono altri che hanno confermato che il volo senza motore è possibile anche con venti fortissimi. Si è avuta a deplorare la caduta del pilota Strandfuss di Erfurt, che durante un bellissimo volo è precipitato in seguito a un vortice, soccombendo il giorno dopo alle gravi ferite riportate.

Il concorso di quest'anno segna un notevole passo avanti nella costruzione e nella guida degli apparecchi senza motore.

Il monoplano senza motore dell'*Hausa* di HannoverIl *Malköfer* (maggolino), interessante per il numero e per la disposizione delle ali.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



L'agitatore croato Stefano Radic, espulso da Zagabria e rifugiato a Londra.



Il Prefetto di Napoli, il Sindaco ed il Comitato della Fiera, posano davanti al quadro-campioni delle « Manifatture Cotoniere Meridionali ». (Fot. G. Garsin.)



L'Orfeo del Poliziano (1472), rappresentato alla Villa Serbelloni di Bellagio da Ofelia Mazzoni, coadiuvata da suoi allievi di dizione.



Il banchiere e miliardario americano O. H. Kahn, dopo aver deposto una corona al cimitero di Redipuglia, riceve i ringraziamenti dal generale Barbarich in nome dell'Esercito Italiano.

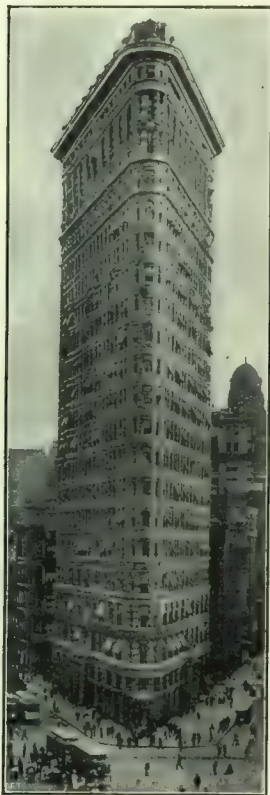


I trionfatori del Circuito di Milano, accolti festosamente a Torino.
L'ingresso delle macchine e dei guidatori al Motovelodromo. (Fot. cav. Silvio Ottolenghi.)

ALLA SCALATA DEL CIELO DI NEW YORK.



L'edificio « White hall ».



Il così detto « Ferro da stirare », primo grattacielo americano.

Gli « sky-scrapers » (grattacieli), questi prodigi della tecnica edilizia moderna, non sono stati costruiti in America per puro desiderio di battere « records » — come qualcuno potrebbe credere conoscendo la smania dei cittadini dell'Unione per il gigantesco e il paradossale — ma vennero imposti da una urgente necessità.

Il quartiere di Manhattan dove sorgono a centinaia: un'isola compresa fra due bracci del fiume Hudson, e che rappresenta oggi il cuore di New York, dispone di un'area limitata.

Non potendo, dunque, gli *yankes* ingrandire in larghezza questa parte importantissima della città, che oggi annovera sette milioni e mezzo di abitanti, pensarono di ingrandirla in altezza, sfruttando al massimo grado concepibile dall'intelligenza umana ogni metro quadrato di suolo libero.

L'isola di Manhattan ha una storia che sembra fantastica. Venne acquistata dagli indiani da un

certo Peter Minuit nel 6162, in cambio di alcune perline di vetro e di altri ornamenti, il cui valore non superava i venti dollari!

Oggi questo terreno vale parecchi miliardi di dollari ed è diventato il più grande centro affaristico e finanziario del mondo.

Qui hanno infatti i loro quartieri generali le più grandi compagnie ferroviarie, marittime e di assicurazione, qui tutti i più grandi enti finanziari del globo terraqueo sono rappresentati!

L'isola di Manhattan ha una popolazione stabile di un milione e mezzo di abitanti, ma di giorno questa sale a 2.435.102 (1921) per la folla d'impiegati e di uomini d'affari che vi affluisce da altri quartieri di New York, determinando alla sera e al mattino un fantastico movimento ferroviario e tranviario.

Il primo « grattacielo » venne costruito a New York nel 1903 e sembrò un prodigio di ardimento tecnico.

Si tratta del noto *Flat Iron Building* (edificio a ferro da stirare), così chiamato per la sua elegante forma triangolare, che sorge all'intersezione della lussuosa *Quinta strada* con la silenziosa *Broadway*.

Il *Flat Iron Building* fu il primo grande edificio a scheletro metallico costruito in America.

Ha ventidue piani, è alto cento metri dal suolo e costò quattro milioni di dollari, pari a circa ottanta milioni di lire al cambio attuale!

Dal 1903, la costruzione dei « grattacieli » ha segnato a New York un crescendo fantastico.

S'incominciò con l'edificio del *Times* di New York a cui seguì nello stesso anno il *Whitehall Building*, che originariamente ebbe solo venti piani con un'altezza di ottantaquattro metri sul livello stradale. Ma nel 1913 venne aggiunta a questo « grattacielo » un'altra gigantesca, alta ben centotrentotto metri con trentadue piani. Il costo complessivo del *Whitehall Building* raggiunse i cinque milioni e

Nella prima quindicina di ottobre uscirà:

KIF TEBBI

ROMANZO AFRICANO DI
LUCIANO ZUCCOLI



L'edificio « Adams ».



L'edificio della « City Investing ».



L'edificio della Soc. d'Assicuraz. « Metropolitan ».



L'edificio del « Times ».



Il « Bush Terminal ».



L'edificio della « Singer ».

seicentomila dollari, qualche cosa come centodieci nostri milioni attuali!

Ma il colossale edificio venne presto superato da « grattacieli » ben più imponenti.

Ecco l'*Adams Building*, situato all'intersezione della 6^a strada con la *Broadway*.

Ha la bellezza di trentadue piani e contiene oltre mille uffici. Poca cosa se lo si paragona al *Metropolitan Life Insurance Building*, la cui gigantesca torre annovera cinquantadue piani ed è alta duecentotrenta metri.

Ma ecco il superbo edificio della *Singer*, la cui bandiera sventola a duecentoquaranta metri dal suolo (settecentocinquattro piedi).

Esso ha quarantasei piani adibiti ad uffici ed è sostenuto da trentasei giganteschi cassoni di cemento armato, affondati a trenta metri sotto il piano stradale!

Il peso totale di questo « grattacielo » è calcolato in diciottomila tonnellate.

L'edificio della *Singer* non è superato che dal notissimo *Wolworth Building*, il più alto del mondo, che annovera cinquantacinque piani.

Magnifici « grattacieli » sono pure il *City Investing Building*, che ha trentaquattro piani, è alto quattrocentottantasei piedi (centosessantadue metri), costò dieci milioni di dollari (duecento milioni delle nostre lire d'oggi) e copre un'area di ventasettemila piedi quadrati; il *Banker Trust Company Building*, a trentanove piani, alto centottanta metri; la *Torre della Libertà*, a trentun piani, che viene considerata dagli americani, sempre amanti di statistiche, quale l'edificio che contiene il più gran numero di uffici nell'area di terreno più ristretta; e il palazzo municipale di New York, gigantesco « grattacielo » a trentaquattro piani, alto centottanta metri sul livello stradale, reputato dagli *yankee* come l'edificio più arduo per costruzione in tutto il mondo.

Le sue fondazioni scendono, infatti, a *centotrenta* piedi sotto il piano stradale e a *novanta* piedi sotto il livello del mare!

Come si è visto, questi giganteschi edifici non privi di una certa linea estetica tutta loro particolare, sono adibiti esclusivamente a uffici di imprese colossali, banche, ecc.

Ve ne sono però alcuni adibiti ad alberghi di lusso, ma sono necessariamente più modesti, non superando i 20-22 piani.

Tali, ad esempio, il *Wanderbilt*, considerato quale la Mecca del mondo elegante di New York, il *MacAlpin*, il *Waldorf Astoria*, il *Plaza Hotel* ed altri.

I « grattacieli » sono più rari nelle altre città americane venendo quasi sempre in queste a mancare la causa che determinò la costruzione di simili giganti dell'edilizia a New York.

Chicago, ad esempio, la più vasta città dell'Unione, estendendosi in pianura aperta ha raggiunto proporzioni tali che una sua arteria cittadina misura ben quarantaquattro chilometri.

Esso annovera infatti pochissimi « grattacieli ».

PETRO GERARDO JANSEN.

MATILDE SERAO
SAPER VIVERE

ROMANZI DI RUSSIA CRANCA.

Belleggiate edizione ediz.

Otto Lire.

In
preparazione:

Quando gli assenti ritornano

di ARTURO STANGHELLINI

La morale che corre-La donna d'altri

Commedie di SABATINO LOPEZ

L. 7.50

FARFALLE, NOVELLA DI AMALIA GUGLIELMINETTI.

— Tu sei una farfalla ancora chiusa nel suo involucro e non so quando ti aprirai. Ti manca il coraggio di spiegare le tue ali, di farle rilucere al sole, di farle ammirare dagli uomini che ti passano accanto, da questi grandi fanciulli che tenerbbero subito d'imprigionarti nelle loro reti d'oro. Tu sei e sarai l'eterna crisalide.

Codeste metafore entomologiche venivano spesso ripetute, con un sorriso di piccante malizia diffuso sul suo volto triangolare di faunetto scaltro, dalla signorina Lea Sandor allorché la sua amica d'infanzia, la signorina Vera De Savi, dopo aver impartito quattro o cinque lezioni di francese, ardiva farle di nascosto una visita.

Di nascosto. Poiché la biondissima Lea era una di quelle donne irregolari che le fanciulle dabbene non salutano e che, incontrandole per via o in pubblici ritrovi, debbono fingere di non conoscere, affinché la loro reputazione non ne soffra. Erano cresciute insieme in un collegio monastico di Nizza, finché il caso non le aveva separate; e là, l'una dietro le sorti sempre incerte d'un padre affarista e speculatore arricchito, che finì col sopprimere sé stesso e le sue losche imprese buttandosi dalla tonda d'un piroscato in partenza per le Americhe, l'altra appiccata alle scure gonnelle d'una madre pia, aristocratica e timorata che se la trascinava seco ogni giorno in chiesa e ogni settimana al cimitero, vantandole di continuo la ferezza e la nobiltà dei loro avi, gente di capra e spada, inflessibili dinanzi alle leggi del dovere e dell'onore.

La ferezza e la nobiltà degli avi non impedivano tuttavia alla giovine pronipote di mettere a profitto quel po' di lingua francese imparata durante la lunga adolescenza trascorsa fra i palmizi e gli ulivi della Costa Azzurra, tentando d'introdurne le regole nel cervello piuttosto ottuso d'una dozzina di piccoli alunni. Viveva con sua madre, l'au-

stera signora Diodata, che non ostante la decadenza e la povertà si faceva chiamare la contessa De Savi, e abitava con lei tre stanze affacciate su un lugubre cortile, dove gli unici visitatori erano alcuni passeri famelici che venivano a beccare trillando i mazzuoli di pane secco sparsi ogni giorno dalle sottili dita di Vera sul balconcino di ferro arrugginito.

— Tu sei l'eterna crisalide.... Un mattino azzurro di primavera, dopo aver ripetuto inutilmente per due ore come si coniugasse il tempo presente del verbo *aimer* alla figliuola d'un droghiere arricchito, Vera s'imbatte per via in una signorina bionda, vestita d'un bizzarro costume di velluto e pelo di scimmia, la quale sollevava ridendo dal cesto d'una fioraia ambulante un fascio di pallidi narcisi. Aveva il viso triangolare di Lea, la sua compagna di collegio, e Vera la guardò palpitando, commossa di quella rassomiglianza, finché l'altra insieme coi fiori le sollevò in faccia lo sguardo e gettò un grido di giocondo stupore.

— Vera! Vera! Sei tu? S'abbracciarono tra il profumo fresco dei fiori e quello di ciprie e d'essenze che esalava la persona di Lea e si narrarono la loro diversa vita. La Sandor era sempre stata anche in convento una piccola amorale, una irrequieta senza legge né freno, che rispondeva ai superiori con velate impertinenze o con mordaci ironie, scandalizzando le docili compagne col suo contegno protervo. Soleva dire che nessuno, neppure un marito, le avrebbe imposto la propria volontà.

— Dunque, quel marito che non ti avrebbe mai dominata, — le rammentò Vera fissando i braccialetti a larghe muglie d'oro che splendevano sui suoi guanti alla moschettiera, — ti ha allacciato intorno ai polsi le sue catene.

Ma l'altra rise con la insolente franchezza. — No, cara. È un amico. Un buon amico ancora giovane e molto ricco che mi adora.

Si chiama Renzo Saineri. Viviamo insieme da un anno e mezzo.

E continuò a parlare di sé e di lui col suo brio festevole di bimba felice, mentre Vera l'accompagnava in silenzio, intimidita dalla vivacità elegante e disinvolta dell'amica, vergognandosi del proprio abito di lana grigia che le dava l'apparenza della sua cameriera. Sulla porta la salutò freddamente, impacciata dal pensiero che quella graziosa signorina a cui dava del tu era una di quelle che facevano inorridire sua madre e per le quali essa invocava ogni giorno la clemenza del cielo chiamandole le povere peccatrici.

— Vieni presto a trovarmi. Vieni un giorno qualsiasi nelle prime ore del pomeriggio, quando sono sola e mi annoio.

Per un mese non vi andò. Poi, un giorno di pioggia trovò a letto ammalata una delle sue allieve che abitava poco lontano da Lea e per occupare quell'ora d'ozio suonò alla porta dell'amica.

La faccia triangolare della Sandor le venne incontro ridendo faunescamente sotto un arruffo di chiome bionde, in cui stava infilso come un pugnale un altissimo pettine di giada rossa, e le braccia, uscendo nude dalle maniche d'un kimono violetto, la strinsero con tenerezza esuberante.

Qua e là, nell'appartamentino discreto, fra luccichii di specchi e morbidezze di arazzi, erano sparsi ritratti e fotografie di Renzo Saineri, un bell'uomo già un po' calvo ma anello ed eretto negli abiti impeccabili, dalla bocca sottile e asimmetrica che gli dava un'espressione sarcastica. Lea la costrinse a levarsi il cappello e volle pinnellare nella compattezza lucente delle sue trecce nere il pettine di giada rossa.

— Ti sta a meraviglia. Sembri un'andalusa autentica. Sei bella, Vera, sei forse più bella di me e non lo dimostri, accennata a quel modo. Perché ti pettini e ti vesti così male?

Ma l'umile maestra di francese non mutò

FLORIO

IL MIGLIOR MARSALA



LINEUM

IL MIGLIOR MATERIALE DA COSTRUZIONE PER PAVIMENTI

Preventivi di linoleum in opera per nuove costruzioni
SOCIETÀ DEL LINEUM - MILANO
VIA M. MELLONI, 28 - TELEFONO 21-721

la foggia modesta delle sue acconciature, né la semplice linea dei suoi abiti di lana grigia.

Per oltre un anno tornò di quando in quando a visitare l'amica, intravide qualche volta il signor Saineri che scendeva dall'automobile lanciandole un'occhiata incuriosita e si sentì ripetere spesso da Lea la poetica immagine che definiva la sua timidezza scontroa:

— Tu sei l'eterna crisalide.

L'estate la portò fra i pascoli e le pinete d'un villaggio alpino, dove sua madre possedeva una casupola mezzo diroccata che voleva vendere, quantunque fosse costruita, com'ella affermava, sulle rovine d'un maniero appartenuto nel cinquecento ai suoi antenati.

Lea Sandor mandò all'amica alcune cartoline da varie stazioni climatiche e un ultimo saluto da una spiaggia marina. Quindi non diede più notizia di sé, e Vera guardò passare i lunghi giorni radiosi dell'agosto seduta nel suo orticello multicolore, dove passeggiava pettoruto un'unguella dalla cresta inclinata spavalidamente sull'orecchio, fra un piccolo harem di gallinelle mansuete.

A mezzo settembre tornò in città per impartire le sue lezioni agli scolari bocciati, e lasciò la contessa Diodata in trattative con un americano invaghito della casetta alpestre sorta sulle fondamenta di un edificio storico. Quando Vera si dispose a salire le scale del suo rifugio cittadino fu richiamata nello sgabuzzino della portinaia, dove trovò una sorpresa che la sbalordì.

— Signorina, hanno portato ieri questo baule e questa lettera per lei.

Il baule era una cassa di cuoio giallo, piatta, larga, cerchiata di metallo, e chiusa da complicate serrature. La lettera, fregiata e cortese, era del signor Saineri e le chiedeva un colloquio per il domani.

— Che cosa può voler costui? Per quale ragione manda a me quel baule? Perché la lettera non fu scritta da Lea?

Ella non trovò nella notte sonno né riposo, oppressa da un cumulo di domande, strozzata da una catena di ipotesi, agitata da uno stupore pauroso. Giunse persino a immaginare un delitto passionale in cui quel misterioso Saineri tentasse di coinvolgerla. E quando questi si presentò, non lo lasciò salire e lo ricevette prudentemente nella villa che era una strada popolare e rumorosa. Egli le venne incontro col cappello in mano e con un viso invecchiato, tanto appariva abbattuto e triste.

— Signorina, mi scusi se ho cercato di rintracciare, ma volevo adempiere verso di lei un'estrema volontà della povera Lea.

Vera sbarrò gli occhi balbettando confusa una frase sciocca.

— Ma che dice, signor Saineri? Che dice?

— Lea è morta un mese fa d'una menaglie violentissima che me la rapì in pochi giorni, le nelle sue ultime ore di lucidità volle da me questa promessa: che tutti i suoi abiti, le sue biancherie, le sue pellicce fossero regalati alla sua amica Vera, colei ch'essa chiamava l'eterna crisalide.

Una pausa. Saineri dovette tacere perché la voce gli mancò e gli occhi, due occhi metallici che parevano ignorare il pianto, gli si velarono.

— Ed ecco, signorina, ch'io sto adempiendo la promessa fatta alla mia piccola amica morente. Ho racchiuso in quel baule le sue cose più belle, quelle sete, quei ricami, quelle pellicce ch'ella tanto amava e che ora appartengono a lei. Ecco: gliene consegno le chiavi. E forse due chiacchiere d'acciaio lascio alla manina tremante che si tesse verso di lui.

Dinanzi alle preziose spoglie di Lea Sandor si destò di colpo nella pavidità Vera l'adorazione per le morbidezze fruscianti e fragranti che giace istintiva in fondo a ogni donna. Dimenticò la giovine morta a cui non la legava che una curiosità invidiosa, trascurò di versare qualche lagrima sulla sua fine immatura e non pensò più che a inebriarsi di po-

licromie vellutate, d'ori, di fiori, di ciprie, d'essenze, di tutti i lussuosi ammenicoli necessari alla frivolezza e fors'anche alla bellezza femminile.

— Oh, il pettine di giada rossa!

Diede ai suoi capelli una piega modernissima rialzandoli sulla fronte e vi infisse il lucido gingillo che somigliava a un pugnaleto e che mise nei suoi occhi neri una provocazione appassionata. Subito dopo trovò il chiomino violetto e vi si avvolse con una gioia vanitosa davanti allo specchio della sua cameretta opaca. Si era anche incipriato il volto, ritoccate le labbra e si contemplava affascinata, felice di vedersi per la prima volta così bella, quando il campanello trillò. Parve che un poco della balanza disinvolta di Lea le si comunicasse attraverso le sue vesti, poiché ella corse alla porta, così adornata e profumata, e senza esitare aperse.

Entrò Renzo Saineri e restò a fissarla un momento sulla soglia con una stupefazione incantata. Quindi la seguì nella modestissima saletta dov'ella lo introdusse parlando con spigliata amabilità.

— Le porto una raccolta di antiche trine d'Alençon che ho trovato in fondo a un cassetto e che le appartengono di diritto.

Sedettersi accanto sul sudriccio divano, l'una intesa ad osservare con competenza i pizzi delicati, l'altro ad esaminare con ammirazione più vivace e non meno competente il bel profilo classicamente perfetto che si svolgeva a sorridergli con occhi magnetizzatori.

E quando s'alzò per congedarsi, l'uomo raffinato e mondano non si trattenne dal manifestare la propria compiacenza, valendosi di quella metafora entomologica tanto cara a Lea Sandor.

— Vedo che alla crisalide stanno spuntando finalmente le ali di una splendida farfalla. Vera arrossì e si racchiuse con civetteria in una nube di candore voluto.

— Non capisco, signor Saineri, — Se me lo permette, signorina, verrà a spiegarcelo meglio domani.

Lo specchio vi convincerà

Non avrete mai timore di guardarvi nello specchio se usate regolarmente la "Neve 'Hazeline'".

Il suo potere emolliente e la sua caratteristica di abbellire la carnagione sono tali che le linee e le rughe del tempo potrete vederle negli altri — ma mai gli altri le vedranno in voi.

"NEVE 'HAZELINE'"

(MARCA DI FABBRICA)

Vi aiuta a rimaner giovani. Usatela oggi e sempre.

In vendita presso tutte le Farmacie e Profumerie, in vasetti di vetro.

BURROUGHS WELLCOME & CO., LONDRA E MILANO

11. 241



VOLETE LA SALUTE? ...



LIQUORE tonico, RICOSTITUENTE del sangue

A tavola bevete l'acqua di

NOCERA - UMBRA

"SORGENTE ANGELICA"

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Il domani egli tornò per svolgerle e commentarle con maggior agio l'immagine della farfalla e portò seco a tal fine, come esempio pratico e allettatore, un piccolo lepidottero di smeraldi e perle montate su uno stelo d'oro. «Ma trovò ad accoglierlo la contessa Didotta, la quale gli dichiarò cortesemente che sua figlia era una signorina di severi principii e di nobilissima stirpe, degna in tutto di diventare l'incorrotta moglie d'un gentiluomo come lui.

E Renzo Saineri, dopo due o tre visite in presenza della madre, si rassegnò ad offrire a Vera il suo lepidottero come primo dono di fidanzamento.

ANALIA GUGLIELMINETTI.

NECROLOGIO.

Il 9 settembre è morto improvvisamente a Roma, per paralisi cardiaca, il senatore Carlo Sandrelli. Era nato ad Arezzo nel 1845 ed aveva raggiunto, ancor giovane, le più alte cariche nell'amministrazione della Giustizia. Al Senato apparteneva dal 1911: era stato anche presidente di sezione del Consiglio di Stato. Lascia vivo rimpianto per la rara competenza giuridica e per l'eccezionale attività. Alle sedute di Palazzo Madama non mancò quasi mai, e diede sempre prova del più studioso interessamento d'ogni questione.

È tragicamente morto il 14 settembre a Merano, precipitando in un burrone dell'Ortello, il prof. *Vladimiro Zolobogin* dell'Università di Roma. Era stato l'ideatore dei Gruppi Universitari musicali italiani che l'avevano eletto Rettore Generale. Di musica s'occupò sempre sulle riviste e sui giornali; ed ora teneva la critica musicale nell'organo del Partito Popolare *Il Popolo di Roma*. Era d'origine russa e durante e dopo la rivoluzione bolscevica ebbe a farsi notare con la pubblicazione di interessanti articoli e di pregevoli volumi intorno al grande impero in rovina. Aveva 41 anni. All'università di Roma svolgeva ora corsi di letteratura slavistica. Conosceva profondo di molte lingue antiche e moderne, dimostrò sempre un culto speciale per Vergilio e per Dante.

Vista dalle febbri infettive che l'avevano colpita nello scorso luglio, è morta il 16 settembre a Milano la dolce signorina *Anita Cappa*, studentessa universitaria. Aveva 19 anni ed era l'idolo del padre, on. Innocenzo, Contogianze vivissime.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

GLI ALBORI DEL RISORGIMENTO.¹

«Questo libro si propone di dare e dà, con vivacità di stile che si rende piacevole la lettura, un quadro semplice, quasi schematico, delle condizioni intellettuali e politiche dell'Europa in generale e dell'Italia in particolare dalla pace di Aquiniana alla rivoluzione. Condensare in meno di trecento pagine il complesso avvicinarsi di fatti e di idee d'un mezzo secolo ch'è tra i più difficili della storia moderna, toccandone tutti i lati, dalle trasformazioni politiche alle correnti filosofiche, alla letteratura, all'arte, non era impresa leggera.

Vi si avvertono delle differenze sostanziali di metodo, ma il lavoro costituisce, ad ogni modo, una notevole dimostrazione che bisogna far risalire indietro almeno d'un mezzo secolo le prime avvisaglie del Risorgimento.»

(Il Marzocco.)

A. PARNELLA.

LE NOSTRE MADRI ricordate dai migliori scrittori italiani.²

«È un aureo libro che Egidio Roggero ha ideato e messo insieme con amore e arte, collegando e avvinendo con pagine sue le pagine di scrittori italiani, passati e presenti, che parlano della madre: della madre in sé, delle madri di uomini illustri, della propria madre.

In queste affigurazioni di donne di tempi più o meno lontani, e più o meno vicini, è comune un fondo di nostalgica dolcezza, che s'insinua nell'anima di chi legge e ricorda.

In prosa e in poesia, con ricordi biografici, autobiografici, con le voci dei figlioli, con le voci stese delle madri, si reso omaggio alla madre. Nella prima e più copiosa parte del libro, che non si può né riassumere né sviscerare, in belle e interessanti pagine di chiari autori, sono rievocate le madri di uomini dai nomi gloriosi di vari tempi.

La parte del libro più viva e più vicina a noi è quella che ci giunge per la voce dei giovani morti eroicamente per la patria, ai quali fa eco la voce delle mamme.»

(Nuova Antologia.)

A. DEL LUNGO.

¹ ALDO FERRARI, *La preparazione intellettuale del Risorgimento italiano*. Milano, Treves, L. 5.

² EGIDIO ROGGERO, *Le nostre madri, ricordate dai migliori scrittori italiani*. Milano, Treves, L. 6.

A PIERIPOSA¹

di FERDINANDO MARTINI.

«Vicende amenesime di vita politica in embrione ma che rispecchia prodigiosamente quella in grande stile, con gli ingenui, con gli intriganti, coi capi-popolo, coi farabutti d'ogni maniera, che a metterci un po' il naso, se tieni alla salute, te ne scappi. Pieriposa, a chi ben riflette, è, sotto l'aspetto politico, quel che sono le grandi città, quel che è Roma, quel che è l'Italia. Ed è qui, in questo suo sensibilissimo sottosuolo, per chi voglia cercarcelo, il significato del libro. Che però scorre liscio come un vetro, individuando tangibilmente le persone; una per una, uomini, donne, preti, ragazzi, che li vedi muovere e respirare. E che è, se non erro, la virtù suprema d'una novella: come d'un romanzo, d'un dramma, d'un poema.

Della lingua non parlo: gli scrittori toscani ce l'hanno, beati loro, sulla punta delle dita, e Ferdinando Martini ne è maestro: sembra, leggendo, di stare in montagna, tra clivi fioriti, irrigati, castigati.»

(Il Mondo di Roma.)

F. P. MULÈ.

La Governante di Mefistofele di UGO TOMMASINI²

«Chiusa la parentesi parliamo pure di un volume nel quale c'è un po' di tutto, fantasia e cuore, dove si incontrano personaggi moderni e personaggi mitologici fino a re Mida che nonostante le sue orecchie di asino si innamorava della ninfa Faetusa. È un volume talmente moderno di contenuto e di forma, che assomiglia solo a se stesso. Alcune novelle, come «Comedianti» e «Imitazione», hanno una sagoma netta e tagliente; altre, come lo «Spirito della valletta» e «San Pietro», hanno contorni deliziosamente vaghi; in tutte, alla vicinanza della fantasia si intreccia una profondità meditativa, un po' amara ma pateticamente umana, che invoglia il lettore a ritornare più volte su ogni pagina per meglio godere tutta la ricchezza di sentimento e di pensiero che vibra sotto al martellamento conciso e originale del pensiero.»

(Dal Giornale della Sera, di Napoli.)

¹ FERDINANDO MARTINI, *A Pieriposa*. Novella all'antica. Milano, Treves, L. 8.

² UGO TOMMASINI, *La Governante di Mefistofele*. Collezione «Le Spighe». Milano, Treves, L. 5.

Tutti i Dadi di Brodo Maggi
marca + Croce-Stella
portanti il prezzo di
15 centesimi
sono di
grande
concentrazione

Questo brodo di carne completo è oggi, come sempre, insuperabile, convenientissimo

LA REGINA
DELLE STAZIONI ESTIVE BALNEARI
MONTECATINI
STABILIMENTO
DI BAGNI MODERNI
ALBERGHI DI 1° E 2° ORDINE A PREZZI MODICI
CASINO APERTO SINO A MEZZANOTTE
CIRCOLO PRIVATO APERTO SINO
ALLE 2 DEL MATTINO
THE E PRANZI
ALL'APERTO SULLA GRANDE TERRAZZA
DEL "CAFFÈ DE PARIS". ESPRESSA-
MENTE PAVIMENTATA PER DANZE.
CONCERTI E ATTRAZIONI DIVERSI

